

**Antimafia  
Chiaromonte  
in visita  
a Palmi**

■ PALMI. Visita lampo del presidente della Commissione parlamentare antimafia, Gerardo Chiaromonte, alla procura di Palmi. Presente anche l'on. Giacomo Mancini, parlamentare socialista calabrese, componente della stessa commissione. Chiaromonte e Mancini si sono trattenuti a lungo nell'ufficio del procuratore Agostino Cordova, che nelle scorse settimane aveva clamorosamente denunciato l'impotenza della giustizia a fronteggiare l'aggressività crescente della mafia.

Il senatore Chiaromonte, dopo gli incontri, ha dichiarato: «Sono venuto a Palmi per testimoniare al giudice Cordova ed ai suoi collaboratori solidarietà piena per il loro lavoro coraggioso e per la loro battaglia che è tesa a un migliore funzionamento della giustizia in Calabria. Sulla centrale Enel continua Chiaromonte non vogliamo certo sostituirsi all'indagine della magistratura. Credo però che abbiamo già tutti gli elementi per esprimere un giudizio sul modo in cui le grandi aziende pubbliche agiscono nel Mezzogiorno in materia di appalti».

**Il presidente della Consulta  
annuncia che la riforma carceraria  
sarà modificata «per evitare  
l'allarme che turba la convivenza»**

**Saja: «Carcere più severo»**

Il presidente della Corte costituzionale Francesco Saja annuncia che la Consulta modificherà presto la legge Gozzini nell'applicazione e nella formulazione per evitare situazioni di allarme. Sopra per la decisione di anticipare la decisione della corte. Replicano Gozzini e Gallo, due degli autori del testo: non vanificate la legge, le carceri torneranno ingovernabili. Violante: «Le nostre proposte»

CARLA CHELO

■ ROMA. Legge Gozzini di nuovo sotto tiro. Questa volta la riforma carceraria, approvata a larghissima maggioranza in parlamento nell'86, è presa di mira dal presidente della Corte Costituzionale. Per Francesco Saja: «La legge va modificata, non soppressa perché ha un fondamento. La giustizia, infatti, è sensibile alla rieducazione del condannato». Il presidente ha detto che sono già arrivate numerose ordinanze in proposito e che quindi

evitare situazioni di allarme che in questo momento turbano profondamente la convivenza sociale. La corte deve tenere conto di questa nuova situazione sociale».

Qualche bordata alla riforma carceraria sull'onda della polemica sull'Indulto era prevedibile, ma ha sorpreso molto che ad intervenire sia stato proprio il presidente della Corte Costituzionale, solitamente riservato. «Mi auguro che venga smentito che il presidente Saja ha fatto dichiarazioni che suonano come anticipazioni delle decisioni dell'alta corte», dice Francesco Macis, senatore del Pci. E Luciano Violante, vicepresidente dei deputati comunisti aggiunge: «Immagino cosa succederebbe se ad anticipare l'esito di una sentenza fosse un pretore o un giudice di tribunale». Anche per Alessandro Margara, presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, Saja «avrebbe fatto bene a stare zitto, anche perché su queste questioni si finisce spesso per sollevare polemiche».

Una cosa è la questione della criminalità, altra è l'ordinamento carcerario e ben di rado questo ultimo si riflette sui problemi di ordine pubblico. Purtroppo, quando ci sono momenti difficili viene la voglia di essere severi ma in questo modo non si risolvono i problemi aperti e se ne aprono di nuovi». Marcello Gallo, ad esempio, senatore democristiano e relatore della Gozzini ricorda ai critici della legge il fatto che «nel mutato clima carcerario sono quasi scomparsi omicidi, rivolte, violenze sessuali e altri crimini prima frequentissimi all'interno delle carceri».

Mario Gozzini, il «padre» della riforma non si stupisce dell'intervento di Saja da sempre attento ad adeguare le leggi al clima sociale. «Ma l'unica modifica possibile è quella di alzare i

tetti di permanenza in carcere richiesti dalla legge, non l'esclusione di alcune categorie di detenuti, anche perché in questo modo si cancellerebbero tutti i benefici della legge e le carceri tornerebbero ad essere ingovernabili. Poi se la prende con il governo che critica i giudici di sorveglianza senza aver mai offerto all'amministrazione carceraria gli strumenti per operare correttamente. Luciano Violante insiste soprattutto su questo punto: la difficoltà (che si trasforma in automatismo) ad applicare la legge al momento della valutazione della pericolosità sociale del detenuto. «Una debolezza oggettiva è la fragilità delle figure professionali incaricate di valutare se il detenuto ha ancora un rapporto con l'organizzazione di appartenenza. Ma come può un assistente o un carabiniere che si occupa di mille altri problemi compiere un'indagine in alcuni

**Ucciso un consigliere dc  
Calabria, gli sparano  
mentre gioca a carte  
in un circolo di Rende**

■ RENDE (Cosenza). Un consigliere comunale democristiano di Rende (un grosso centro alle porte di Cosenza), Pino Chiappetta, di 36 anni, è stato ucciso in un agguato ieri sera a colpi di pistola. Secondo le prime notizie, Chiappetta si trovava all'interno di un circolo intento a giocare a carte quando è stato avvicinato da una persona che gli ha sparato probabilmente con una pistola semiautomatica. Chiappetta, gravemente ferito, è stato portato nell'ospedale di Cosenza dove è deceduto. La vittima, secondo quanto risulta ai carabinieri, appartiene ad una facoltosa famiglia di imprenditori.

Chiappetta era consigliere comunale della Dc. Secondo quanto hanno accertato polizia e carabinieri, Chiappetta si trovava all'interno del circolo culturale-ricreativo «Pirita» di Rende, quando tre persone con il volto coperto hanno fatto irruzione nel locale. Mentre uno dei banditi è rimasto sulla porta, gli altri due hanno raggiunto il tavolo dove Chiappetta stava giocando sparandogli da pochi passi.

I banditi sono poi fuggiti a bordo di un'Alfa Romeo «33», che è stata trovata dalla squadra mobile a Cosenza, nella zona dello stadio. L'automobile è risultata rubata ieri l'altro a Cosenza. Carabinieri, polizia e magistratura non escludono alcuna ipotesi per spiegare l'omicidio. È questo il settimo assassinio di amministratori locali e politici avvenuto in Calabria nel 1990.

Sempre ieri, in serata, un uomo, Giovanni Ranieri, di 29 anni, ferroviere, incensurato, è stato ucciso in un agguato a Reggio Calabria, nel rione «Caton». Secondo i primi accertamenti di polizia e carabinieri, Ranieri era appena sceso dalla sua automobile, dove si trovava con la moglie ed il figlio di due anni, quando alcune persone hanno sparato con un fucile e con una pistola. L'uomo è morto durante il trasporto nell'ospedale di Reggio Calabria. Sul luogo dell'agguato sono stati trovati quattro bossoli di fucile calibro 12, caricato a pallettoni, ed uno di pistola calibro 7.65. Ranieri prestava servizio per l'ente ferroviario a Cosenza e fino a due anni fa era stato agente di custodia nel carcere «San Pietro» di Reggio Calabria.

Si allungano i tempi per l'estradizione dalla Germania dei due sicari

**A Palma di Montechiaro si dimette  
il sindaco zio di uno dei killer di Livatino**

Il sindaco di Palma di Montechiaro ha rassegnato ieri le proprie dimissioni. Paolo Scarnà, a capo di una giunta Dc-Psdi, è zio di Paolo Amico, uno dei killer del giudice Livatino. Andreottiano, 47 anni, Scarnà è sulla scena politica del paese dell'Agrigentino da oltre quindici anni. Difese un appalto sospetto poi finito nel dossier di Sica. La storia del giovane sicario emigrato in Germania.



Gli inquirenti accanto al cadavere del giudice Livatino

su quanto era accaduto, lui risponde soltanto: «Cercate di non parlare male di Palma». E quando lo scorso anno i comunisti chiesero l'annullamento di un appalto sospetto di cinque miliardi per il rifacimento dell'illuminazione pubblica, fu proprio Scarnà a battersi (nelle sue qualità di assessore al ramo) come un leone assicurando che tutto era in regola.

Invece la storia di quell'appalto vinto dalla ditta Bella, con un ribasso dello 0,73%, finì nel dossier presentato qualche mese dopo dall'alto commissario Domenico Sica. Un appalto nato male. Delle sei imprese chiamate dal Comune, con la formula della licitazione privata, se ne presentarono soltanto tre. Vinse la ditta Bella con quel ribasso sospetto e nonostante avesse un capitale di gran lunga inferiore a quello delle altre due ditte concorrenti. Ma c'è di più: nel dossier dell'alto commissario si parla anche di una tangente di quattrocento milioni che sarebbe finita nelle tasche degli amministratori comunali. Una storia che forse era stata troppo presto archiviata. Adesso salta fuori la parentela tra il sindaco ed il killer del giudice Livatino. È a Palma l'atmosfera si è fatta di nuovo incandescente. C'è tanta paura in questo minuscolo paese dove è più facile morire che sopravvivere. Sessanta morti ammazzati in due anni sono lì a ricordarlo.

dunque, le dimissioni del sindaco avrebbero potuto essere discusse immediatamente. Invece è accaduto quello che tutti avevano previsto: è mancato il numero legale e la seduta è stata rinviata a stasera. Ventiquattro ore di tempo per ricompattare il quadro politico, per convincere il sindaco a ritornare sui suoi passi, per evitare il tracollo della giunta che si è insediata nel luglio scorso con una maggioranza riscalda: 17 consiglieri su 32.

Funzionario della Usl di Palma, 47 anni, Paolo Scarnà non è mai entrato in un rapporto giudiziario. Ma si muove sulla scena politica palmesina da quindici anni grazie all'amicizia con il deputato regionale Giuseppe Augello, uno dei grandi elettori di Andreotti in Sicilia. Scarnà in consiglio comunale ha ricoperto quasi tutte le cariche: più volte assessore, vicesindaco e infine capo dell'attuale coalizione di governo. A chi, qualche giorno dopo l'omicidio di Rosario Livatino, gli chiedeva un giudizio

La vittima ricordata in consiglio comunale

**Per il passante ucciso a Bologna  
la polizia si appella ai testimoni**

Alla ricompensa si sono aggiunti due numeri di telefono, che i cittadini possono chiamare a qualunque ora. Così la Questura di Bologna continua l'appello presente alla popolazione affinché collabori all'individuazione dei due rapinatori che sabato sera hanno sparato con ferocia, uccidendo un uomo e ferendone un altro. Ieri pomeriggio, intanto, il Consiglio comunale ha ricordato il gesto coraggioso della vittima.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANIA VICENTINI

■ BOLOGNA. Si punta tutto sui testimoni. Fallita la pista dell'auto (Ja Fiat Uno ritrovata poco lontano è risultata estranea alla vicenda), in mano agli investigatori sono rimasti solo i racconti e i particolari forniti da chi si trovava in via Zanardi, sabato sera verso le 20, quando due rapinatori hanno prima ferito Gilberto Bonafè, 34 anni, e quindi ucciso Primo Zecchi, 51 anni, autista dell'Azienda di igiene urbana e iscritto alla sezione «Cba Guevarra» del Pci.

Un'escalation di violenza di cui hanno fatto le spese due cittadini inermi, in attesa dei loro familiari al ritorno da una gita aziendale. Due persone oneste, colpevoli l'una di essersi ribellata allo strappo del bossello, l'altra di aver cercato di segnare il numero di targa dei due malfidati dopo che fallito lo scippo, avevano «ripiegato» rapinando una tabaccheria. Tutto per poche lire, come poco aveva fruttato un'altra rapina compiuta, probabilmente dagli stessi banditi, appena mezz'ora prima.

Le descrizioni, infatti, sembrano coincidere. Come l'insultata ferocia, che lascia in dubbio sulla personalità dei due malfidati, «balordi» in preda al panico o piuttosto criminali incalliti senza più nulla da perdere. Di racconti e testimonianze dunque ce ne sono già - prima fra tutte quella di Bonafè, le cui condizioni continuano a migliorare - ma la polizia ritiene che anche altri abitanti della zona possano aver sentito gli spari o visto la Fiat Uno allontanarsi a fari spenti verso il centro. E ogni minimo particolare può essere utile per arrivare a capo di questo brutale episodio, che ha creato davvero molto allarme in città. Più degli altri omicidi (tre, maturati in ambienti diversi) che nell'ultimo mese hanno macchiato Bologna.

Da qui l'iniziativa, consentita dalla legge e utilizzata con successo già in altri casi simili, di offrire una ricompensa a chi fornisce indicazioni utili (la cifra non è stata ancora fissata: dipenderà dal Ministero degli Interni e dalla quantità e qualità delle notizie) e quella, successiva, di mettere a disposi-



Il corpo di Primo Zecchi ucciso durante una rapina

zione dei cittadini due numeri telefonici (051/337.466 e 337.474) per raccogliere a qualunque ora le loro testimonianze.

Ieri pomeriggio, intanto, il sindaco Renzo Imbeni ha aperto il Consiglio comunale ricordando il gesto di grande coraggio e responsabilità civile che è costato la morte a Primo Zecchi, i cui funerali si terranno probabilmente domani. «Primo Zecchi - scrive Imbeni alla famiglia - è stato ucciso mentre si comportava come ogni cittadino onesto dovrebbe

fare. Di fronte a un soprano non si è voltato dall'altra parte, ma ha reagito contro ciò che gli sembrava ingiusto e illegale. La sua morte brutale ci conferma ciò che sappiamo sulla vita delle nostre città, esposte alla violenza di una criminalità grande e piccola. Ma il suo comportamento ci dice anche che a Bologna c'è una forte volontà di non accettare supinamente questa aggressione. Criminali e violenti devono sentire in ogni momento che questa civile volontà di combatterli è radicata in tutta la città».

**Farmaci  
Gli anziani  
i maggiori  
consumatori**

■ ROMA. Terza età divoratrice di medicinali. Il dato sembra macroscopico: gli anziani, che sono il 15 per cento della popolazione italiana, consumano il 60 per cento dei medicinali venduti in Italia. Il dato emerge dalla indagine che la rivista del sindacato pensionati della Cgil, *Liberato* (ora in edicola), ha fatto svolgere tra i suoi 260 mila abbonati attraverso l'Istituto di ricerche farmacologiche di Mario Negri.

Un'indagine illuminante. Il 77% degli intervistati dichiara di assumere medicine: quasi la metà ne prende abitualmente due tipi, il 12 di tre tipi, il 5 di quattro, ed il 7 addirittura di 6 e più.

Con doppio danno: una spesa farmaceutica inutilmente gonfiata e un rischio per l'assistito, perché la moltiplicazione di file e pillole moltiplica anche il rischio di errori e di effetti collaterali a ripetizione. Un dato per tutti: il 70 per cento dei degenzi in ospedale con più di 70 anni soffre di mali derivati da troppo farmaco.

Al Sinodo la richiesta dei vescovi del Terzo mondo e americani

**Oltre che per gli uomini sposati  
sacerdozio anche per le donne**

Il vescovo del Togo, mons. Kpodzro, ha sostenuto ieri al Sinodo, i cui lavori sono entrati nella seconda settimana, che i vuoti lasciati dalla crisi delle vocazioni possono essere riempiti da uomini sposati o da donne elevate alla dignità sacerdotale. La sfida della Chiesa all'apartheid che ha creato problemi anche nei seminari. L'importanza dell'assistenza negli ospedali secondo mons. Angelini.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Di fronte alla crisi delle vocazioni, che imperversa soprattutto nelle Chiese più antiche, una soluzione ideale sarebbe quella, per riempire i ranghi del clero, di ordinare sacerdoti uomini sposati o di elevare le donne alla dignità sacerdotale». Lo ha affermato ieri il vescovo di Atakpamé (Togo), mons. Philippe Fanoko Kossi Kpodzro, riproponendo un problema, già emerso nella prima settimana dei lavori del Sinodo per iniziativa di altri vescovi del Terzo mondo ed anche americani, verso il quale, invece, molti vescovi europei e, soprattutto, la Curia romana continuano a riaffermare la loro opposizione. E a dare una

diocesi, assume e svolge le funzioni di un capo, di fronte alla comunità. Un problema non trascurabile per chi è costretto ad operare in un certo contesto, come è quello dell'Africa dove altri capi religiosi sono sposati.

Ed a sostegno della tesi circa l'importanza delle culture locali o di considerare certi fenomeni negativi, come l'apartheid, che in Sudafrica ha imperato per decenni, è intervenuto ieri il vescovo di Oudshoorn (Africa Meridionale), mons. Edward Robert Adams. Questi ha detto che «il sistema politico dell'apartheid ha procurato un grave danno all'intera regione sudafricana, ma il danno maggiore è stato fatto nel campo dell'educazione. Ha rilevato che «la maggior parte dei giovani da cui provengono i nostri futuri sacerdoti sono stati umiliati e male educati dal sistema dell'apartheid» per cui «i nostri seminari devono provvedere alla guarigione spirituale e psicologica di molti di essi». Oggi - ha proseguito - si può meglio comprendere perché la Chiesa locale vide «nella rivolta del 1976 di Soweto come fine di protestare contro il sistema di sepa-

razione e di disuguaglianza dell'educazione introdotto dal «Bantu Education Act» del 1953». E, in segno di «sfida alla politica del governo» - ha ricordato il vescovo sudafricano - la Chiesa cattolica «si trovò obbligata, per motivi di coscienza, ad aprire le sue scuole a tutti gli alunni e ad offrire un sistema educativo non-razzista». Mons. Adams ha chiesto che, di fronte alle «sfide del futuro», la Chiesa operi sempre «al servizio della comunità».

È ancora un vescovo africano del Senegal-Mauritania-Capoverde, mons. Théodore-Adrien Sarr, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di dare ai sacerdoti una formazione ecumenica. Nel Senegal la popolazione - ha detto - è a larga maggioranza musulmana per cui la minoranza cristiana può sviluppare la sua presenza solo dialogando con gli islamici.

**Elmetto dei Vopos, che passione!**

■ PORDENONE. Il primo impatto è con un manichino rivestito di un giubbotto cappotto nero della Gestapo, originale garantito: tre milioni e mezzo, tanto quanto il vicino completo di una Ss d'assalto. Li vende Giacomo Oberto, trituno specializzato in nazismo. Un tripudio di svastiche ed elmi, baionette e croci di guerra, il suo stand, preso d'assalto dal pubblico. «La roba tedesca è ancora in testa alle vendite, seguita dalle divise della Repubblica sociale italiana», spiega compiaciuto, «i prezzi sono alle stelle. Guardi qua, solo questo roba» - e estrae un burocratico timbro di una scuola per sommergibilisti nazista - «costa mezzo milione». E chi li spende, simpatizzanti ideologici? «Ma neanche per scherzo. I miei clienti sono dottori, dentisti, avvocati divorzati dalla passione del collezionismo. Uno si è già fatto duecento divise, mica una! E sa perché il nazismo tira? Perché aveva stile elegante. Certo gli appassionati che affollano Ares, la mostra mercato di «Militaria» organizzata presso la Fiera di Pordenone, non sono gente che si vedrebbe alle marce per la pace. Da oggetti nazisti e fascisti si fatica ad evadere: berretti neri e fez, caschi coloniali e

Con 250mila lire ci si porta a casa una tuta da top gun, la stessa dei piloti dei Tornado spediti in Irak. Con tre milioni e mezzo, una nera divisa da sturmtruppen. Affari d'oro, e passione dilagante ad Ares, la rassegna di «Militaria» della Fiera di Pordenone. Tira molto in nazismo, ma il pezzo più ambito è l'elmetto da Vopo tedesco orientale. E c'è mercato anche per i cimeli della Resistenza

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

«gambaletti Balilla» sopravvissuti alle terme, vecchie foto di abissine nude e croci uncinata, balonette e giagliardotti, pistole e mitragliatrici pesanti, fino ai leziosi bottoncini decorati con fiorellini di campo che la *Hiltlerjugend* offriva ai sottoscrittori. Evadono dal tran-tran solo una raccolta di radio tagliate portate dall'organizzazione di Ares, Giorgio Bertolotto, mite radioamatore del posto ed un'altra di cimeli della Resistenza proprietà di Andreino Ferrolli, barbiere di Meduno: «Mi hanno chiesto di esporla perché in mezzo a tanto nero ci voleva un po' di rosso», spiega senza imbarazzo, «ma io colleziono di tutto. Anche il nazismo, perché è un buon investimento».

Curiosità di mercato, insomma, anche il fazzoletto garibaldino, il bando di condanna a

morte per sedici partigiani, il colbacco strappato ad un cosacco nazista che mollò cercando di comprare. Nel vicino stand, il genovese Gianpiero Bruzzone non la pensa proprio così: «Chi colleziona il cimelio nazista, purtroppo è colpito dalla *Hiltlerjugend* offriva ai sottoscrittori. Evadono dal tran-tran solo una raccolta di radio tagliate portate dall'organizzazione di Ares, Giorgio Bertolotto, mite radioamatore del posto ed un'altra di cimeli della Resistenza proprietà di Andreino Ferrolli, barbiere di Meduno: «Mi hanno chiesto di esporla perché in mezzo a tanto nero ci voleva un po' di rosso», spiega senza imbarazzo, «ma io colleziono di tutto. Anche il nazismo, perché è un buon investimento».

Curiosità di mercato, insomma, anche il fazzoletto garibaldino, il bando di condanna a

mandare. Di nuovo fascismo e nazismo come puro investimento, invece, è l'opinione di un altro big del settore, il romano Pier Ranieri Sciarra: «Sono in pieno declino, ripagano più dei francobolli». Il suo gioiello: un testone in bronzo di Mussolini, due milioni e mezzo. Il milanese Fausto Foroni taglia corto: «Il nazismo è inflazionato, troppi falsi in giro». Lui si sta specializzando in altro, cimeli risorgimentali, foto, bandiere, documenti e autografi. Ne ha di Vittorio Emanuele I e di Carlo Alberto, di Murat e Badoglio, e raffiche di gerarchi. «I più costosi sono Napoleone e Hitler. Hitler non firmava mai, Mussolini invece era un grafomane». E Garibaldi? «Appena venduto, 300 mila lire». L'unico a proporre pezzi nuovi è «Mach 2», da Villafraanca. Dispone anche delle tute dell'Aeronautica militare, comprese quelle in dotazione ai piloti dei Tornado spediti in Medio Oriente: 250 mila lire l'una. Se scoppia la guerra con l'Irak, ci sarà la caccia a quelle usate. Adesso invece, assicura Bertolotto, sta esplodendo una nuova frenetica ricerca, delle divise della Ddr, un esercito svanito nel nulla: «qualcuno è già partito coi camion a fare incetta degli elmetti dei Vopos».